

Molta paura ma dappertutto poco danno
Nessuna traccia in Italia e in Francia
L'Olanda e la Germania i paesi europei
più colpiti, qualche «buco» in Inghilterra

Grandi affari negli Usa per le aziende
che hanno prodotto sistemi anti-epidemia
In Uruguay e in Argentina cancellati
programmi dell'esercito e dei servizi segreti

Il virus Michelangelo ha fatto fiasco

Infettati poche centinaia di computer in tutto il mondo

Il tanto annunciato «venerdì nero» dell'informatica non sembra aver provocato grandi disastri. A giudicare dalle segnalazioni ricevute da tutto il mondo, il temuto virus «Michelangelo», programmato per entrare in funzione nell'anniversario della nascita del grande artista fiorentino, ha raggiunto soltanto poche centinaia di computer. Grandi affari per le aziende produttrici di sistemi anti-virus.



Il virus dei computer ha creato tanto allarme e pochi danni «nel giorno di Michelangelo»

ROMA. Appuntamento rispettato, dunque, ma senza la prevista epidemia: in parte perché il virus, che colpisce i computer compatibili con lo standard Ibm, era già noto da giugno scorso, quando era stato scoperto nel nord Europa da un ricercatore tedesco. Ed in parte perché il fenomeno dei virus informatici è ormai largamente diffuso, ed esistono diversi sistemi, costantemente aggiornati e spesso costosi, per difendersi da epidemie anche sconosciute.

In funzione come si è comportato Michelangelo. Asia e Oceania: scarse segnalazioni dall'Australia, dalla Nuova Zelanda e da Taiwan, nessuna da Hong Kong, dalla Corea del sud. Preoccupazione in Cina: il ministero della pubblica istruzione ha messo in guardia i possessori dei computer contro il virus Michelangelo. Ma a quanto se ne sa non dovrebbe essere successo nulla. Solo otto i casi segnalati in Giappone dove i sistemi Ibm compatibili sono in minoranza. Fra i più colpiti, uno studio di architettura e ingegneria di Tokyo, che lamenta perdite per 30mila dollari (36 milioni di lire). Non si hanno notizie certe sulla situazione dei paesi mediorientali, dove oggi uffici pubblici e

aziende private sono chiusi per il giorno di preghiera. Africa: il Sudafrica è per il momento la principale vittima di Michelangelo, con oltre mille computer infettati in 450-500 aziende, soprattutto farmaceutiche. Il virus si è probabilmente esteso fra queste ultime grazie ai frequenti contatti reciproci, ma ha attaccato praticamente tutti i settori produttivi.

Timore in Egitto, dove Michelangelo è stato scoperto e debellato in diversi sistemi, ma è riuscito a colpire in altri. Europa: il fronte più colpito dall'epidemia è quello tedesco, dove sono comunque solo un'ottantina i sistemi danneggiati. Almeno mille virus erano stati disinnescati nei giorni scorsi. Le vittime sono per lo più personal computer,

ma nella regione industriale della Ruhr, un'azienda si è vista annientare la memoria di 75 elaboratori. Nessuna segnalazione da Portogallo, Danimarca, Spagna, Francia e Italia, dove in mattinata si era tenuto per gli elaboratori della Camera, ma il black out si è poi rivelato un guasto di linea. A parte quest'allarme, nel nostro paese non è stato indivi-

duato neppure un solo focolaio di contagio. Secondo le polizie danesi e olandesi, Michelangelo è nato a Taiwan, da una ditta di software locale. L'epidemia ha invece colpito in Gran Bretagna, dove 150 segnalazioni sono arrivate a Scotland Yard. Fra le vittime almeno tre aziende hanno visto scomparire ieri mattina tutti i loro programmi software, e anche una società della «city» londinese è stata colpita.

America del sud: il virus ha fatto la sua comparsa, per quel che si è saputo, in versione antimilitarista e democratica. In Uruguay, infatti, sono stati colpiti i computer governativi connessi con la rete delle forze armate. Sarebbe stato colpito anche il sistema del controspionaggio dell'esercito uruguayano dove «probabilmente sono stati cancellati i dati sui sindacati e i partiti politici. In Argentina il quotidiano «Barioco» è stato costretto a uscire con solo quattro pagine, stampate manualmente, perché si è visto saltare di colpo tutti i programmi di scrittura e composizione. Anche i sistemi della difesa argentina sarebbero stati infettati, secondo un quotidiano, ma le forze armate hanno categoricamente smentito la notizia.

Giorno polacco allo sbando
Bocciato in Parlamento
il piano per l'economia
Olszewski: non mi dimetto

VARSAVIA. Il Parlamento boccia il suo programma economico, ma Jan Olszewski, primo ministro della Polonia, non si dimette. Incassa il colpo senza battere ciglio, così come aveva fatto qualche settimana fa quando, per lo stesso motivo, l'aveva abbandonato il suo ministro delle Finanze.

Al termine di una riunione d'emergenza del suo gabinetto, Olszewski lancia una sfida al Parlamento: andrà avanti per la sua strada, ed il 23 marzo, rispettando le scadenze costituzionali, presenterà il bilancio preventivo. Solo allora, se i deputati gli dicessero ancora no, considererà quel rifiuto l'equivalente di un voto di sfiducia, e abbandonerà la partita. Non soltanto, chiede al Parlamento il conferimento di poteri speciali in materia economica. In sostanza vuole che gli si dia via libera per governare a colpi di decreti.

Giovedì scorso alla Dieta si è disfatta la composita e litigiosa alleanza che in gennaio aveva approvato l'incarico ad Olszewski e la nomina dei vari ministri. Per le proposte governative si sono pronunciati a favore 138 deputati, contro invece ben 171. Ma Olszewski minuziosamente ha fatto il punto: «Quel risultato è frutto di giochi politici».

Olszewski vuole andare avanti all'economia con sgravi fiscali e facilitazioni creditizie. Anche a costo di aggravare un disavanzo che nonostante la cura Balcerowicz è risultato tanto alto da indurre il Fondo monetario internazionale (Fmi) nello scorso settembre, a sospendere gli aiuti a Varsavia. Ma apparentemente non riesce a convincere né i gruppi legati ai precedenti progetti né quelli che almeno in linea di principio si dicono d'accordo con le idee del nuovo premier.

Nelle due settimane che gli restano prima del voto che deciderà il suo personale futuro e quello del paese, Olszewski intensificherà gli sforzi per allargare la base di sostegno all'esecutivo. «Negoziazioni sono in corso per favorire l'ingresso nella coalizione da parte di altri partiti, oltre ai quattro che già, indisciplinatamente ne

fanno parte. Il programma economico di Olszewski diverge in modo sostanziale da quello dei due gabinetti precedenti, rispettivamente guidati da Tadeusz Mazowiecki e Jan Krzysztof Bielecki, che erano ispirati ai rigorosissimi principi di austerità predicati dal ministro delle Finanze Balcerowicz. Innegabili successi erano stati allora ottenuti nell'arrestare la spirale inflazionistica, ma il blocco dei salari (mentre i prezzi aumentavano), e il calo produttivo, avevano provocato un diffuso macontento popolare. Che si è riflesso nelle ultime elezioni in un'alta percentuale di astensioni e nella dispersione dei suffragi tra 29 diverse liste, nessuna delle quali riuscì a ottenere più del 13% dei consensi».

Promozioni-scandalo iceberg del malumore al ministero degli Esteri

Le «feluche» in crisi di vocazione I clan danno la scalata alla Farnesina

ROMA. «I ministri degli Esteri dei paesi che contano si conoscono tutti, consoli e ambasciatori servono solo a prenotare aerei e alberghi». La battuta è stata attribuita allo stesso Gianni De Michelis, nocchiero della Farnesina in questi anni di fuoco in cui tutto è cambiato sulla scena internazionale. Probabilmente il ministro socialista non si è azzardato a pronunciare una frase tanto irriverente, certo è che i diplomatici si dibattono ormai in una profonda crisi d'identità. Dai tempi in cui vantavano il monopolio dei rapporti internazionali sono spuntati specialisti un po' dappertutto, negli altri ministeri così come presso le Regioni, nell'industria privata ma anche negli enti pubblici. Che cosa resta di esclusivo ad ambasciatori e consiglieri che non siano irritanti fama di divoratori di cioccolatini Rocher? «La politica politica» estera risponde lapidario l'ambasciatore Giovanni Iannuzzi, direttore generale degli Affari economici della Farnesina-Fuori dal ministero c'è chi si occupa di politica economica o commerciale, di questioni della sanità o della cultura. Resta ai professionisti degli Esteri il compito di rappresentare la sintesi e il coordinamento degli interessi gene-

rali del nostro Paese con i quali quelli dell'industria privata, per esempio, possono coincidere o meno». I luoghi e le occasioni di rappresentanza l'Italia si sono moltiplicati sia perché la politica estera del nostro paese non è più ingessata e cristallizzata secondo i vecchi schemi che l'hanno caratterizzata per anni, sia perché l'interdipendenza nei rapporti internazionali si è moltiplicata. E non c'è dubbio che l'attuale ministro De Michelis, glielo riconoscono anche i suoi detrattori, ha saputo sfruttare le circostanze, imprimendo maggiore dinamismo al ruolo dell'Italia. Come si spiega allora che il malumore dei diplomatici è scoppiato più violento che mai proprio negli ultimi tempi, tanto che alcuni, anche i più insospettabili, rimpiangono l'era del monopolio de alla Farnesina? «Il guaio è», spiega il ministro Enrico Augelli, responsabile della sezione diplomatici della Cgil, che il dinamismo del ministro veneziano non ha avuto nessuna ricaduta sul ministero. De Michelis ha diffidato fin dall'inizio dell'amministrazione, fidandosi invece solo dei suoi uomini. Persone che spesso hanno voluto sfruttare questo rapporto viziato con la mac-

me, esse stesse bersaglio di una valanga di ricorsi al Tar. Così mentre alcuni dei premiati con destinazione ad ambasciate estere si troverebbero semplicemente declassati ma comunque in condizioni di poter ricoprire le sedi, è il caso di Francesco Olivieri a Praga, Giovanni Castellana a Teheran, Francesco Caruso a Tunisi per altri la faccenda è più spinosa come nel caso di Alessandro Grafini, che destinato a Vienna, non avrebbe più il grado per svolgere un incarico così prestigioso. L'imbarazzo del Gabinetto del ministro è tanto grande che a una settimana dalla mancata sospensione del Consiglio di Stato non è stata ancora preparata una controispezione ufficiale. E rischia di estendersi ancor più la rivolta delle feluche che non riescono a ingoiare i metodi clientelari delle promozioni. Ma l'insoddisfazione che si respira nei lunghi corridoi della Farnesina viene da molto più lontano.

ROMA. Il ministro degli Esteri De Michelis non sa proprio che pesci pigliare. Il Consiglio di Stato, che deve ancora pronunciarsi nel merito delle nomine alla Farnesina avvenute nelle tornate 89-90 e bloccate dal Tar, non ha concesso neanche la sospensiva dei provvedimenti del Tribunale Amministrativo. Una bocata di ossigeno riconosciuta assai spesso agli autori dei «pasticcucci» politico burocratici. La insolita severità del Consiglio di Stato si spiega probabilmente con la noncuranza con cui il ministro nel gennaio scorso ha premiato con promozioni bis le stesse persone le cui precedenti nomine erano state bloccate dal Tar. Dando argomentazione per scontata la sospensiva. Ora il vero problema è che congelate le precedenti promozioni, un pacchetto di una quarantina che aveva scatenato la protesta dei sorpassati, risultano bloccate di conseguenza anche le ulti-

me, esse stesse bersaglio di una valanga di ricorsi al Tar. Così mentre alcuni dei premiati con destinazione ad ambasciate estere si troverebbero semplicemente declassati ma comunque in condizioni di poter ricoprire le sedi, è il caso di Francesco Olivieri a Praga, Giovanni Castellana a Teheran, Francesco Caruso a Tunisi per altri la faccenda è più spinosa come nel caso di Alessandro Grafini, che destinato a Vienna, non avrebbe più il grado per svolgere un incarico così prestigioso. L'imbarazzo del Gabinetto del ministro è tanto grande che a una settimana dalla mancata sospensione del Consiglio di Stato non è stata ancora preparata una controispezione ufficiale. E rischia di estendersi ancor più la rivolta delle feluche che non riescono a ingoiare i metodi clientelari delle promozioni. Ma l'insoddisfazione che si respira nei lunghi corridoi della Farnesina viene da molto più lontano.



Si trova in un pasticcio per le recenti nomine alla Farnesina il ministro degli Esteri, socialista, Gianni De Michelis

Fondi per la fusione fredda
Il governo Usa ingaggia cento cervelli ex Urss a 65 dollari al mese

NEW YORK. Gli Stati Uniti pagheranno oltre cento scienziati russi per far progredire in un istituto di mosca le ricerche sulla fusione nucleare, l'energia pulita del sole e delle stelle. La notizia, trapelata ieri da fonte ufficiale, è pubblicata dal New York Times e da altri giornali americani. Il governo americano conta di raggiungere così due obiettivi: tenere occupati specialisti che altrimenti potrebbero offrire i loro servizi a paesi «avversari» per la corsa agli armamenti nucleari, e impedire che vada perduto il risultato di anni di studi. Nel campo della fusione nucleare l'unione sovietica era all'avanguardia ma il crollo del sistema politico minacciava di travolgere anche le istituzioni scientifiche. Le ricerche finanziate dagli Stati Uniti si svolgeranno nell'istituto Kurchatov di Mosca, dove impianti del valore di

molte miliardi di lire sono inutilizzati da mesi per mancanza di fondi. «Con pochi soldi possiamo comprare il frutto di ricerche costate ai sovietici l'equivalente di milioni di dollari», ha dichiarato al New York Times il dottor Thomas Simonen, direttore degli studi sulla fusione nucleare alla General atomic, un istituto privato di San Diego che sovrintenderà ai lavori a Mosca. Il progetto impiegherà 116 scienziati russi che secondo il New York Times hanno accettato di lavorare «per un boccone di pane». Per i loro stipendi il governo americano spenderà in un anno 90mila dollari. Questo significa che ognuno riceverà in media 65 dollari al mese. Una cifra che negli Stati Uniti sarebbe ridicola, ma a Mosca può essere cambiata con 6.500 rubli mentre un salario medio è di soli 900 rubli al mese.

Le coppie sapranno i nomi delle altre che andarono da Cecil Jacobson
Inseminò le pazienti con il suo sperma
Giudici in campo per scongiurare incesti

Figli dello stesso padre. Inconsapevoli. I bambini nati con il seme di Cecil Jacobson, il famoso ginecologo americano che rese madri molte sue clienti con il suo sperma, potrebbero innamorarsi e amarsi senza sapere mai di essere fratelli e sorelle. Per questo i magistrati hanno preso misure eccezionali: contrariamente alle prassi che impone l'anonimato diranno alle famiglie i nomi delle vittime del medico.

WASHINGTON. Potrebbero conoscersi a scuola, o incontrarsi per caso in qualche festa nelle case di Vienna, il sobborgo bene di Washington. Potrebbero innamorarsi perdutamente senza sapere o sospettare minimamente di essere fratello e sorella. I ragazzi nati con l'inseminazione artificiale nei laboratori del famoso ginecologo americano Cecil Jacobson, sconosciuto colpevole dalla giuria della Virginia

per aver reso madri parecchie sue clienti usando il suo sperma, sono in pericolo. Per scongiurare l'incesto i magistrati hanno preso una decisione eccezionale: contravvenendo alle prassi che impone l'anonimato nei casi di inseminazione artificiale, riveleranno alle famiglie i nomi delle altre pazienti che il medico inseminò con il suo sperma. L'ufficio del procuratore Randy Bellows ha fretta: il ginecologo ha usato il

suo seme fin dai primi anni settanta, e alcuni dei bambini nati dopo il suo intervento sono già adolescenti. Convinto sostenitore della necessità di mettere al corrente tutte le famiglie coinvolte nell'inquietante vicenda e di stabilire tra loro un contatto è stato il professore di bioetica all'università del Minnesota Arthur Kaplan. «I bambini sono le vere vittime innocenti di questo caso - ha dichiarato - proteggerli è indispensabile».

Jacobson non era un medico di quarto ordine. Il primo negli Stati Uniti a praticare l'«innocentissimi» per la diagnosi precoce di difetti fetali, fino a qualche anno fa era uno degli specialisti più alla moda nell'area di Washington. Padre di sette figli legittimi, in tribunale ha contestato di aver usato «in alcuni casi» il suo sperma al posto di quello di donatori ano-

James Baker antisemita?
L'ex sindaco di New York accusa il segretario di Stato
«Ci insulta e boicotta Israele»

NEW YORK. Quando ed a chi esattamente lo abbia detto, non è dato sapere. Ma l'ex sindaco di New York, Ed Koch, non sembra aver dubbi: nel corso di un recente incontro dedicato alla controversa questione delle garanzie di credito a favore di Israele, il segretario di Stato James Baker avrebbe rivolto un «insulto di quattro lettere» agli ebrei americani. Koch, che dedica all'argomento la sua colonna settimanale sul New York Post (probabilmente il meno prestigioso tra i quotidiani della «grande media»), trascrive con qualche pudicissimo punto di sospensione, ma con sicura precisione il sogno della loro vita: avere un figlio. Alcune tra le famiglie vittime dei cinici raggiri di Jacobson hanno divorziato: a causa sua e ora gli hanno presentato il conto dei danni morali subiti.

incassati, insieme a quelli delle costosissime analisi che prescriveva continuamente. Coperte dall'anonimato le vittime di Jacobson sono sfilate sul banco degli imputati. Una di loro, sconvolta, ha raccontato la traumatica esperienza di una ecografia. «Mi ha fatto vedere sullo schermo pezzi di un feto mai esistito. Mi ha spiegato che il bambino si stava disintegrando. Mio marito era con me ed è svenuto». Un dolore terribile. Uno stress fortissimo e violento che ha messo a soqquadro la vita e le relazioni personali di moltissime coppie che al famoso medico chiedevano di poter realizzare il sogno della loro vita: avere un figlio. Alcune tra le famiglie vittime dei cinici raggiri di Jacobson hanno divorziato: a causa sua e ora gli hanno presentato il conto dei danni morali subiti.